

Il sogno dell'ascolto: Primo Levi poeta

Virginia Di Martino

«Dopo di allora, ad ora incerta,
Quella pena ritorna,
E se non trova chi lo ascolti
Gli brucia in petto il cuore».¹

I versi, con cui si apre *Il superstite*, poesia datata 4 febbraio 1984, sono una fedele trascrizione delle parole del Vecchio Marinaio della ballata di Coleridge,² colpevole dell'uccisione di un albatro, e condannato a vagare giorni e giorni alla deriva, su di una nave ingovernabile, accanto ai compagni morti perché complici del suo gesto di disprezzo nei confronti della vita.

«Dopo di allora», dopo l'esperienza della «Vita-in-Morte»,³ il Vecchio Marinaio, «at an uncertain hour»,⁴ sente il bisogno impellente di raccontare la propria storia: il racconto, così, rientra nel rito

1 P. Levi, *Il superstite*, in *Ad ora incerta*, Garzanti, Milano, 2004, p. 76, vv. 2-5. Tutte le poesie di primo Levi sono citate da questa edizione, per cui in seguito se ne indicheranno solo i numeri di pagine e di versi, senza rimando in nota.

2 S.T. Coleridge, *The rime of the ancient mariner*, traduzione italiana *La ballata del vecchio marinaio*, in *Poemetti e liriche*, Versione, Introduzione e Note a cura di G. Lutri, Sansoni, Firenze, 1953, p. 82, vv. 582-85.

3 S.T. Coleridge, *The rime of the ancient mariner*, p. 51, v. 193.

4 S.T. Coleridge, *The rime of the ancient mariner*, p. 82, v. 582.

dell'espiazione, ha valenza salvifica per chi lo compie e per chi ne è destinatario: del «convitato» che ha ascoltato e vissuto nell'ascolto la vicenda del vecchio navigante, Coleridge dice:

«Stordito se ne andò, come colui
I cui sensi abbandonano;
Più triste e pio
Si levò il mattino seguente».⁵

Superstite, al pari dell'antico marinaio, ai molti che ha visto morirgli accanto, Primo Levi condivide con il vecchio l'ansia di raccontare; dopo la fine della tragedia, «dopo di allora, [...] quella pena ritorna»: con efficace anticipazione, l'indicazione temporale del primo verso rimanda ad avvenimenti taciuti, che saranno indicati, più avanti, come oggetto di recupero memoriale:

«Rivede i visi dei suoi compagni
Lividi nella prima luce,
Indistinti per nebbia,
...
Indietro, via di qui, gente sommersa,
Andate. Non ho soppiantato nessuno,
...
Non è mia colpa se vivo e respiro
E mangio e bevo e dormo e vesto panni».
(*Il superstite*, p. 76, vv. 6-7, 9, 14-15, 19-20).

Anche per Levi, dunque, raccontare equivale al tentativo di mettere a tacere il senso di colpa, al tentativo di placare la propria coscienza e di risarcire i compagni «sommersi» dal gorgo della violenza.

⁵ S.T. Coleridge, *The rime of the ancient mariner*, p. 85, vv. 622-625.

«Ad ora incerta», quindi, avviene l'incontro con i fantasmi «lividi [...] grigi [...] indistinti» di coloro che hanno toccato il fondo, protagonisti di una storia che ha marchiato l'esistenza «come si stampa una lamiera». ⁶ E «ad ora incerta» indica anche il manifestarsi, a sprazzi, in «rari istanti» ⁷ irregolari, della poesia:

«In tutte le civiltà, anche in quelle ancora senza scrittura, molti, illustri e oscuri, provano il bisogno di esprimersi in versi, e vi soggiacciono: secernono quindi materia poetica [...] Anch'io, ad intervalli, "ad ora incerta", ho ceduto alla spinta». ⁸

Nello stesso 1984 in cui scrive *Il superstite*, dunque, Levi dichiara che, nell'istante indefinito in cui lo visitano i ricordi di un passato tragico, in quella stessa «ora incerta» si dà l'insorgere della «spinta» alla poesia. Esperienza del dolore, e scrittura in versi, sono, così, strettamente congiunte, più ancora che nella produzione prosastica dell'autore, e collocate in un tempo fluttuante, non misurabile, non oggettivo, un tempo altro da quello della vita ordinaria, misurabile e dunque governabile, senza pieghe pericolose, senza voragini, senza scambi tra passato e presente: il tempo concreto e razionale, ad esempio, di un laboratorio chimico. Levi aggiunge:

6 F. Camon, *Conversazione con Primo Levi*, Garzanti, Milano, 1991, pp. 71-72: «Se non ci fossero state le leggi razziali e il lager, io probabilmente non sarei più ebreo, salvo che per il cognome: invece, questa doppia esperienza, le leggi razziali e il lager, mi hanno stampato come si stampa una lamiera: ormai ebreo sono, la stella di Davide me l'hanno cucita e non solo sul vestito».

7 P. Levi, *Introduzione*, in *Ad ora incerta*, p. 7.

8 P. Levi, *Introduzione*, in *Ad ora incerta*, p.7.

«Non credo alla sacertà dell'arte, e neppure credo che questi miei versi siano eccellenti. Posso solo assicurare l'eventuale lettore che in rari istanti [...] singoli stimoli hanno assunto naturaliter una certa forma, che la mia metà razionale continua a considerare innaturale».⁹

La «metà razionale» di Levi si fa notare in particolare nel tono ironico, parodicamente scientifico, con cui egli parla, come visto poco sopra, di «materia poetica» come di «secrezione» (i «molti, illustri e oscuri», che «soggiacciono» a una necessità, e «secernono quindi materia poetica»: non ugualmente ironico era il tono di *Se questo è un uomo*, allorché si parlava di «bisogno di raccontare» come di un «impulso immediato e violento»):¹⁰ l'ironia, qui, fa da contrappeso e contraltare alla tragicità dei versi,¹¹ esprime il desiderio dell'uomo-poeta-chimico di mantenere il controllo della propria materia umana-poetica-naturale, la tensione sempre in atto tra l'esperienza fatta, sovrastante ed eccessiva, e l'esigenza di saperla gestire, almeno nel racconto, nel ricordo, mantenendo il distacco necessario per giudicare lucidamente. Anche il racconto del sogno, che costituisce l'oggetto di *Il superstite*, e più si presterebbe a sconfinamenti nell'irrazionale, nell'oscuro, è condotto invece in un tono di massima dignità e verità, affidandosi, nel momento a mio avviso di maggiore tensione («Non ho soppiantato nessuno, / Non ho usurpato il pane di nessuno, / Nessuno è morto

9 P. Levi, *Introduzione*, in *Ad ora incerta*, p.7.

10 P. Levi, *Introduzione* a *Se questo è un uomo*, in *Se questo è un uomo - La tregua*, Einaudi, Torino, 1989, p. 9.

11 Talvolta ironia e tragicità si cedono il passo all'interno delle stesse poesie, come, ad esempio, nei versi di *Pio*, p. 83, in cui il tono antilirico («Pio bove un corno», v. 1) ottiene il risultato di accentuare la tragicità della violenza subita, manifestazione singola del male universale che tarla ogni esistenza («Oy gevàlt! Inaudita violenza / La violenza di farmi nonviolento», vv. 18-19).

in vece mia. Nessuno»), alle figure di ripetizione, delle quali Mengaldo ha notato, a partire dalla prosa di *Se questo è un uomo*, la funzione di drammatizzazione. Si legga *Alzarsi*, in cui torna, ossessivo, il tema del sogno:

«Sognavamo nelle notti feroci
Sogni densi e violenti
Sognati con anima e corpo:
Tornare; mangiare; raccontare.
Finché suonava breve sommesso
Il comando dell'alba:
“Wstawać”:
E si spezzava in petto il cuore».
(p. 18, vv. 1-8).

È il tono del profeta davanti alla verità: è il tono pacato e insieme terribile di chi custodisce la verità e se ne fa specchio non perturbato perché la guardino e la conoscano anche gli altri. Nei colloqui avuti con Camon, lo scrittore racconta ancora una volta, come già in *Se questo è un uomo*,¹² del sogno ingannevole condiviso da tanti *häftlinge*, «violento» al punto di coinvolgere «anima e corpo», di far «menare le mascelle»:

12 «Qui c'è mia sorella, e qualche mio amico non precisato, e molta altra gente. Tutti mi stanno ascoltando, e io sto raccontando proprio questo [...] Racconto anche diffusamente della nostra fame, e del controllo dei pidocchi, e del Kapo che mi ha percosso sul naso e poi mi ha mandato a lavarmi perché sanguinavo. È un godimento intenso, fisico, inesprimibile, essere nella mia casa, fra persone amiche, e avere tante cose da raccontare: ma non posso non accorgermi che i miei ascoltatori non mi seguono. [...] Allora nasce in me una pena desolata, come certi dolori appena ricordati della prima infanzia: è dolore allo stato puro [...]. Ora sono in piena lucidità, e mi rammento anche di averlo già raccontato ad Alberto, e che lui mi ha confidato, con mia meraviglia, che questo è anche il suo sogno, e il sogno di molti altri, forse di tutti. Perché questo avviene? Perché il dolore di tutti i giorni si traduce nei nostri sogni così costantemente, nella scena sempre ripetuta della narrazione fatta e non ascoltata?» (P. Levi, *Se questo è un uomo*, pp. 53-54).

«Questo sogno di raccontare era certamente parallelo al sogno di Tantalò [...]. È il sogno di un bisogno primario, il bisogno di mangiare e bere. Così era il bisogno di raccontare. Era, già lì, un bisogno fondamentale».¹³

Nel breve tempo del sogno, soglia che si schiude su «un passaggio, fittizio, della barriera tra lager e vita normale»,¹⁴ uomini privati di umanità ne recuperano una fugace apparenza: nel «tornare; mangiare; raccontare», gesti di una quotidianità banale e primaria, perduta e fondamentale. Al racconto deve accompagnarsi, gesto complementare e necessario perché un monologo diventi dialogo, scambio, relazione, l'ascolto. Insieme all'amore per la parola chiara ed essenziale, anche la dimensione dell'ascolto di un messaggio di verità proviene a Levi dalla più antica cultura ebraica. La storia di Israele è scandita da dialoghi tra Jahwè e il suo popolo, gente di profeti, stirpe di continuo chiamata all'ascolto. Ascoltare e ripetere, recepire un messaggio e tramandarlo: è il comandamento fondamentale, è la preghiera che si apre con la parola dell'accoglienza dell'Altro per antonomasia – e dunque di ogni altro, di ogni pellegrino, di ogni straniero: «*Ascolta*, o Israele: il Signore è il nostro Dio, il Signore è uno solo».¹⁵ E *Shemà*, “ascolta”, si intitola la poesia posta da Levi in epigrafe a *Se questo è un uomo*, che raccoglie il senso ultimo dell'esperienza vissuta ad Auschwitz:

13 F. Camon, *Conversazione con Primo Levi*, p. 50.

14 C. Segre, «*Se questo è un uomo*» di Primo Levi, in *Letteratura italiana – Le Opere*, a cura di A. Asor Rosa, vol. IV, *Il Novecento*, t. II, *La ricerca letteraria*, Einaudi, Torino, 1996, p. 504.

15 Dt 6,4. Tutto il Deuteronomio è tramato dal ritornare, a intervalli, dell'esortazione: Dt. 4,1; 5,1; 6,3.

«Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi:
Ripetetele ai vostri figli».
(p. 17, vv. 15-20).

Se questi versi sono un'eco fedele di Deuteronomio 6,6-7,¹⁶ è radicalmente capovolto il contenuto del messaggio da ascoltare e tramandare: nella poesia di Levi, ha scritto Segre, «l'atto di fede manca»,¹⁷ e al patto di alleanza stipulato da Dio con il popolo che ha eletto fra tutti, subentra il resoconto, rivolto a chi non ha visto e dunque non sa, della «demolizione»¹⁸ dell'uomo. *Shemà* è il nuovo comandamento, che, mentre mutua «le formule parenetiche della più solenne preghiera ebraica», sposta «l'obbligo del ricordo [...] da un Dio di dubbia esistenza a un male di indubbia onnipresenza».¹⁹ Alla profezia si accompagna la maledizione per chi non si pieghi al comandamento:

«O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca,
I vostri nati torcano il viso da voi».
(p. 17, vv. 21-23).

16 «Le parole che oggi ti ordino, siano nel tuo cuore. Le inculcherai ai tuoi figli, ne parlerai quando sei seduto in casa, quando cammini per strada, quando sei coricato e quando sei in piedi». Le stesse parole tornano in Dt 11,18-19.

17 C. Segre, «*Se questo è un uomo*» di Primo Levi, p. 494.

18 P. Levi, *Se questo è un uomo*, p. 23.

19 C. Segre, *Introduzione* a P. Levi, *Opere*, vol. 2: *Romanzi e poesie*, Einaudi, Torino, 1988, ora in P. Levi, *Ad ora incerta*, pp. 143-144.

Dunque il raccontare, da sogno dei singoli che sperimentano una condizione inaudita, diviene obbligo morale per chiunque ascolti la loro testimonianza. Eppure, Levi sembra circoscrivere il momento del racconto alla parentesi, breve e feroce, di un sogno sognato in Lager, di cui scriveva già nella *Tregua*.²⁰

Alzarsi, che aggiunge il bisogno di «raccontare» a quelli primari di «tornare; mangiare», della casa e del cibo, dilata vertiginosamente la dimensione del sogno, fino a farla divenire unico orizzonte reale, che emargina in un tempo «incerto», parallelo e non accadibile, l'evento del racconto ascoltato, della sapienza tramandata:

«Ora abbiamo ritrovato la casa,
Il nostro ventre è sazio,
Abbiamo finito di raccontare.
È tempo. Presto udremo ancora
Il comando straniero:
“Wstawać”».
(*Alzarsi*, p. 18, vv. 9-14).

20 «[...] non ha cessato di visitarmi, ad intervalli ora fitti, ora radi, un sogno pieno di spavento. È un sogno entro un altro sogno, vario nei particolari, unico nella sostanza. Sono a tavola con la famiglia, o con amici, o al lavoro, o in una campagna verde: in un ambiente insomma placido e disteso, apparentemente privo di tensione e di pena; eppure provo un'angoscia sottile e profonda, la sensazione definita di una minaccia che incombe. E infatti, al procedere del sogno, a poco a poco o brutalmente, ogni volta in modo diverso, tutto cade e si disfa intorno a me, [...] ed ecco, io so che cosa questo significa, ed anche so di averlo sempre saputo: sono di nuovo in Lager, e nulla era vero all'infuori del Lager. Il resto era breve vacanza, o inganno dei sensi, sogno: la famiglia, la natura in fiore, la casa. Ora questo sogno interno, il sogno di pace, è finito, e nel sogno esterno, che prosegue gelido, odo risuonare una voce, ben nota; una sola parola, non imperiosa, anzi breve e sommessa. È il comando dell'alba in Auschwitz, una parola straniera, temuta e attesa: alzarsi, “Wstawać”». (P. Levi, *La tregua*, in *Se questo è un uomo – La tregua*, p. 325).

«Nei sogni», si legge nel Siracide, «si vede quello che c'è già, è come l'immagine del volto nello specchio»: ²¹ e quello che si vede nel sogno del sogno non rimanda ad altro che alla realtà di Auschwitz: «la condizione del Lager sta dunque nel passato come nel futuro, quella ritenuta normale è una breve tregua». ²² Il tono di cupa disperazione cui sono improntati i versi di *Alzarsi*, *Shemà*, *Il superstite*, sembrerebbe contraddire il messaggio di cauta apertura alla speranza che traspare dagli scritti in prosa di Levi. In questi, su cui vigila la «metà razionale» ²³ dell'autore, viene messo in luce il lato “diurno”, illuministico, dell'uomo che opera, testimoniando, affinché l'orrore non si ripeta:

«Può darsi che il mio sia un *wishful thinking*, un pensiero-desiderio, cioè che io abbia una tale ripugnanza per la Germania nazista, che non posso neppure tollerare l'idea che possa risorgere. [...] E credo che il nazismo, e quanto è seguito, compresa la divisione in due della Germania, funzioni come una vaccinazione, almeno per qualche decennio». ²⁴

Il testo del colloquio tenuto con Camon fu da Levi controllato nell' '86: lo scarto temporale rispetto a poesie come *Pasqua* (9 aprile 1982), *Nachtwache* (10 agosto 1983), *Il superstite* (4 febbraio 1984), è minimo, e diventa ulteriore prova della presenza, nell'autore dalla «razionalità [...]

21 Sir 34,3.

22 C. Segre, «*Se questo è un uomo*» di Primo Levi, p. 505. A Segre fa eco Ferrero: «Nel sogno, il lager diventa un simbolo della stessa condizione umana, si identifica con la morte cui nessuno si può sottrarre. A noi restano degli intermezzi» (E. Ferrero, *Primo Levi. La vita, le opere*, Einaudi, Torino, 2007, p. 44).

23 P. Levi, *Introduzione*, in *Ad ora incerta*, p. 7.

24 F. Camon, *Conversazione con Primo Levi*, pp. 57-58.

naturalmente chiara e distinta, e semplificatrice»²⁵, di un «[suo] doppio, [suo] pallido compare»²⁶, che, dice Mengaldo, «deve aver tallonato implacabilmente Levi, soffiandogli nell'orecchio quanto sia fragile ogni illuminismo che pretenda circoscrivere il male».²⁷ I versi, «accordi di preludio [che] vengono dalla metà non razionale»²⁸, stanno a dire che «la notte è al suo mezzo», l'illusione del racconto è solo un sogno sognato nel pieno della tragedia, e l'assurdità, l'assenza di un nesso causale tra gli eventi, dominano l'esistenza. È il senso della Storia come gabbia, come catena di eventi inspiegabili e ineludibili; della Storia come metafora del Lager, dell'assolutezza della prigionia: come ha scritto Montale,

«qualche volta s'incontra l'ectoplasma
d'uno scampato e non sembra particolarmente felice».²⁹

È il messaggio estremo dell'Ecclesiaste, di cui è stato scritto:

«È scorretto parlare di vanità, del *vanum* latino, perché il problema di Qohèlet è l'inafferrabilità del senso. Un'inafferrabilità del significato, che è angosciante, va chiamata "assurdo"».³⁰

25 P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, in *La tradizione del Novecento – Terza serie*, Einaudi, Torino, 1991, p. 381.

26 P. Levi, *La notte è quieta, dormono le vie*, tradotto da H. Heine, *Buch der Lieder, Die Heimkehr*, in P. Levi, *Ad ora incerta*, p. 124: «Davanti è un uomo che guarda nel buio / E si torce le mani per la pena. / Ecco si volge, e il suo volto è il mio volto: / Mi son sentito stringere ogni vena. / O mio doppio, mio pallido compare [...]» (vv. 5-9).

27 P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, p. 386.

28 F. Fortini, *L'opera in versi*, in *Primo Levi. Il presente del passato*, a cura di A. Cavaglion, Giornate internazionali di studio, Franco Angeli Storia, Milano, 1993, pp. 139-140.

29 E. Montale, *La Storia – II*, in *Tutte le poesie*, a cura di G. Zampa, Mondadori, Milano, 1990, p. 324, vv. 12-13.

L'assenza di un motivo, l'impossibilità di capire, il «Qui non c'è perché»³¹ che sigilla l'iniziazione del prigioniero 174 517 alla realtà del Lager, il «non cercare di comprendere»³² inciso sul fondo di una gamella, precipitano nell'assurdità Levi, siglano l'inesistenza del garante supremo dell'ordine, della comprensibilità, del senso ultimo del mondo e della vita. Nel naufragio della Storia è coinvolto il suo Iniziatore; nella *kenosis* dell'uomo nel campo di concentramento si riconosce l'impossibilità dell'esistenza di Dio: paradossalmente, il Dio che ha sancito (da *sancio*, *sanctum*) un patto di somiglianza con la sua creatura, a questo stesso patto è vincolato; e la distruzione subita dall'uomo è immagine concreta della *kenosis* di Dio. Del suo non essere onnipotente, secondo Jonas;³³ del suo silenzio, del suo non essere più in dialogo, secondo Giovanni Paolo II; del suo non essere *tout court*, secondo Levi. La mancanza di un perché alle sofferenze del giusto, alla sofferenza in assoluto, porta alla mente la vicenda di Giobbe: sollecitato dalle domande, dai lamenti, dalle accuse anche, del sofferente, Dio infine si rivela, ma senza rispondere al perché del male: semplicemente, Dio fa intravedere a Giobbe la sua presenza, e Giobbe accetta il nuovo patto. Levi, al contrario, pur continuando ad amare la vita nega Dio; si fa cantore, in

30 P. Papone, *Il cammino della Sapienza tra Israele e vicino Oriente*, «Ricerca. Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana» - Quaderni I, *Sapienza umana e Sapienza divina*, Atti della seconda Settimana teologica di Camaldoli 2002, Maggio 2003, p. 34.

31 P. Levi, *Se questo è un uomo*, p. 25.

32 «Clausner mi mostra il fondo della sua gamella. Là dove gli altri incidono il loro numero, e Alberto ed io abbiamo inciso il nostro nome, Clausner ha scritto. "Ne pas chercher à comprendre".» (P. Levi, *Se questo è un uomo*, p. 93).

33 H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Il Melangolo, Genova, 1991.

tante sue pagine, di una vita che «gli appare con la faccia dello spettacolo, pullulante di aspetti vari, di casi imprevedibili»;³⁴ rifiuta un'origine divina della vita pur continuando ad interessarsi ad ogni sua manifestazione o potenzialità, come affermano le sue opere, l'attività di testimone, e la stessa lettera inviata a Camon prima del suicidio, «così piena di progetti, di desideri e di attese, da risultare inconciliabile con una qualsiasi intenzione di sparire e di farla finita».³⁵ Dunque l'assenza di senso, se non elimina la responsabilità del singolo, e la sua cura per il creato, decreta però l'inesistenza di qualsiasi creatore: «Oggi io penso che, se non altro per il fatto che un Auschwitz è esistito, nessuno dovrebbe ai nostri giorni parlare di Provvidenza»,³⁶ scrive Levi nelle pagine finali di *Se questo è un uomo*, ma aggiunge, a proposito del momento della scoperta della fuga dei tedeschi dal campo: «ma è certo che in quell'ora il ricordo dei salvamenti biblici nelle avversità estreme passò come un vento per tutti gli animi».³⁷

Il Dio che la ragione nega permane come eco del sangue, come nostalgia per un'idea congedata come inconcepibile. Allo stesso modo nelle poesie, come visto, l'affermazione dell'assurdità del mondo, dell'insensatezza della Storia, della mancanza di un disegno, è intessuta di frammenti della Scrittura, forse qualcosa di più che una semplice eco culturale, forse

34 P.V. Mengaldo, *Lingua e scrittura in Levi*, p. 340. Il commento si riferisce in particolare ad alcuni passi della *Tregua*, il «libro suo più aperto alla varietà della vita e degli uomini».

35 F. Camon, *Introduzione*, in *Conversazione con Primo Levi*, p. 7.

36 P. Levi, *Se questo è un uomo*, p. 140.

37 P. Levi, *Se questo è un uomo*, p. 140.

qualcosa di più che semplici frammenti decontestualizzati. Forse sintomo di una nostalgia incurabile dopo lo strappo dell'esperienza del Lager. La questione torna a concludere la *Conversazione con Camon*, a siglarla, come estremo lascito dello scrittore e dell'uomo: «C'è Auschwitz, quindi non può esserci Dio».³⁸ Camon aggiunge che, sul dattiloscritto,

«Levi ha sentito il bisogno di aggiungere una riga, a matita: «Non trovo soluzione al dilemma. La cerco, ma non la trovo»»,

e nota:

«È importante, in questa aggiunta, che «la cerco» sia messo dopo «non la trovo»: quasi a indicare che la ricerca non si arresta per il fatto di non trovare, e che dunque l'esito finale non è il non-trovare, ma è la ricerca stessa: che continua».³⁹

«Ecco, se mi dirigo verso oriente, egli non c'è», dice Giobbe, «verso ponente, e non lo distinguo. Lo cerco a sinistra, e non lo scorgo; mi volgo a destra, non lo vedo».⁴⁰ Giobbe osa pronunciare, anche lui «al fondo» della sofferenza umana, le parole che forse sono tornate alla mente anche a Levi, respinte dalla ragione e dall'enormità del male subito:

«Oh, se potessi sapere dove trovarlo e arrivare fino alla sua sede! [...] Contenderebbe egli con me con grande forza? No, non avrebbe che da ascoltarmi».⁴¹

38 F. Camon, *Conversazione con Primo Levi*, p. 72.

39 F. Camon, *Introduzione*, in *Conversazione con Primo Levi*, p. 10.

40 Gb 23,8-9.

41 Gb 23,3,6.